

THE

REDS

NUMERO 42

APRILE-MAGGIO-GIUGNO 2026

THIS MEANS MORE

The **IncRED**ibles

Impossible **DREAM**



THANK YOU

Mo & Robbo

INDICE

Grazie a:

Benedetta Tello per la stesura e la quarta di copertina

Gianluca Staderini per la copertina

Matteo Peruzzi per l'assistenza organizzativa

Spiritual Guidance

Vincenzo Aloisio

Charles Taylor

Marco Zanga

Claudio Boffa Tarlatta

Roberto Carboni

Diogo Jota

- PAGINA 4 Editoriale: The times, they are a-changin'**
di Nunzio Esposito
- PAGINA 8 La nostra leggenda**
di Armando Todino
- PAGINA 10 Concerti Underground e non**
di Dario Damico
- PAGINA 11 Alla scoperta dei Branch: OLSC Las Vegas**
di Andrea Ciccotosto
- PAGINA 14 Liverpool & Guerin Sportivo**
di Matteo Provvidenza
- PAGINA 18 10 domande a... Giovanni Marchio**
di Nunzio Esposito
- PAGINA 20 Dalla Premier all'esonero**
di Matteo Peruzzi
- PAGINA 22 Liverpool significa di più**
di Samuele Innocenti
- PAGINA 24 Snapshots from the Past: Jan Mølby**
di Stefano Santavenere
- PAGINA 26 Uno sguardo all'Academy: Under 18 & Rio Ngumoha**
di Paolo Lora Lamia
- PAGINA 29 #LiverpoolStats: Aprile-Maggio '26**
di Matteo Peruzzi
- PAGINA 31 I custodi del mito: I Boot Room Boys**
di Sergio Cecere
- PAGINA 33 Our Girls: un nuovo inizio**
di Rita Casciello
- PAGINA 37 "Frankenstein" sbarca ad Anfield**
di Paolo Avanti
- PAGINA 39 Scouse Ciak: Gumshoe (1971)**
di Benedetta Tello

EDITORIAL: THE TIMES, THEY ARE A-CHANGIN'





La passata stagione ci ha regalato una serie di colpi di scena che nemmeno Agatha Christie avrebbe potuto scrivere e ideare di meglio, il finale poi è stato quello che sicuramente tutti auspicavano; il più atteso, o meglio sperato dalla maggior parte dei supporters dei Reds. Ci siamo sempre raccontati con orgoglio e identità che il Liverpool FC fosse diverso, che noi tifosi eravamo diversi. Eravamo diversi per come sostenevamo la squadra, ed eravamo persino diversi nel modo di perdere, di accettare le sconfitte. Per tanti di noi, soprattutto per chi ha iniziato a tifare e soffrire per questa squadra da bambino, lo avrà fatto magari seguendo una partita in televisione e rimanendo ammaliati da quei completini rosso fuoco. Oppure magari in una delle tante notti europee difficili da dimenticare... Ma anche una maglia o una sciarpa regalata da un amico o da un parente di ritorno da un viaggio, insomma quanti di noi sono legati a questa maglia, a questi colori da un episodio a volte simile per tanti di noi, un episodio che poi ci ha portato (attraverso un filo rosso invisibile) a ritrovarci e a riunirci da ogni parte d'Italia e oltre. Io, per la prima volta, ho visto e sentito un nostro manager essere fischiato ad Anfield, Una bordata di fischi alla sostituzione di Rio Ngumoha (che tra l'altro sembra l'avesse chiesta lui) ha sancito la rottura con il popolo di Anfield. Potevi avere lo spogliatoio contro, qualche leader, qualche dirigente, ma quando a mollarti è la tifoseria allora davvero rimane poco da fare. Una tifoseria che, malgrado il sorprendente e inatteso titolo vinto la stagione precedente, ha deciso che Arne Slot non fosse più adatto a guidare la nostra squadra. Vuoi per una qualità del gioco che era andata scemando in una maniera impressionante con una serie di sconfitte quasi record, vuoi per un modo alquanto anomalo di gestire la rosa e gli uomini anche a livello empatico, e non per ultimo le conferenze stampa dove era una continua autodifesa e un giustificarsi al limite della tollerabilità. Di fatto abbiamo visto una società garantire fiducia ad Arne Slot, salvo poi cambiare direzione poche settimane dopo con l'arrivo di Andoni Iraola (in foto). E allora inevitabilmente arriva la domanda: i tempi stanno cambiando? Qualcuno giustamente potrebbe farmi notare: ma siamo davvero sicuri che i nostri tempi fossero migliori? Perché la nostalgia è una bella compagna di viaggio, ma ogni tanto ci prende anche un po' in giro. Ci fa ricordare un calcio che sembra più vero, tifosi più legati alla maglia, dirigenti più vicini alla gente, un rapporto quasi familiare tra squadra e città. E magari qualcosa di vero c'era davvero. Però spesso ci dimentichiamo anche del resto: delle stagioni anonime mandate giù senza troppe proteste, degli anni passati lontano da tutto ciò che contava, delle delusioni ripetute e di quella sensazione continua di vivere più di ricordi che di presente, sì perché a pensarci bene questo eravamo diventati. Sempre pronti ad accogliere tutti e tutto in maniera enfatica, sempre pronti ad affezionarci e a dare l'anima e scommettere tutto per un Ngog, un Babel, un Cissè. Pronti ad accogliere Hodgson come il nuovo messia. Diciamo che ci eravamo inconsciamente anche noi ridimensionati. Il calcio è cambiato, e la Premier League ha cambiato ancora di più il calcio. Oggi per rimanere sulla cresta dell'onda non puoi toppare due stagioni, devi investire anche e soprattutto come qualità del gioco. La Premier League vende il suo prodotto in tutto il mondo, ed il Liverpool FC sono anni che è la squadra con più partite trasmesse, è una squadra con un alto appeal televisivo. E nell'ultima parte della stagione ad Anfield erano più forti i mugugni che i cori. Forse è stato lì che abbiamo capito davvero che qualcosa stava cambiando. E forse il punto è capire se siamo ancora capaci di amare il Liverpool anche quando assomiglia sempre meno all'idea che avevamo di lui, *The Reds have got no money but we'll still win the league*. È un coro che la Kop amava cantare... Ma oggi i soldi ci sono eccome, e fa ancora più rabbia vederli spendere in maniera non sempre oculata e sensata, spendi 350 milioni per l'attacco e sei cortissimo in difesa. E allora nemmeno questo va bene. I tempi stanno cambiando, sì. Ma forse la domanda più scomoda è un'altra: siamo cambiati anche noi?

DI NUNZIO ESPOSITO
PRESIDENTE



Forever our number 20.





L.F.C.

Official
Supporters Club
Italy



THIS IS TO CERTIFY THAT

Italy

IS AN OFFICIAL LIVERPOOL FC SUPPORTERS
CLUB FOR THE 2025/26 SEASON



Il tempo scorre inesorabile, soprattutto per gli atleti, la cui carriera non solo non dura una vita, anzi, essendo particolarmente intensa, passa in un attimo. Per questo siamo abituati, anche se in verità non ci si abitua mai, a dire addio a calciatori che hanno segnato un'epoca e che si sono guadagnati un posto d'onore nella storia di un club. Uno di questi è lo scozzese **Andy Robertson** (in foto): terzino fantastico che aveva in sé tutte le qualità di un grande nel suo ruolo, corsa, velocità, grinta, aggressività, intensità, carattere, inoltre la storia ci insegna che il legame del Liverpool con gli scozzesi è da sempre particolare. Giunto ormai a 32 anni, *Robbo* ha deciso di lasciare, anche perché non ha trovato molto spazio quest'anno (solo 11 partite di Premier League) e, senza i vari infortuni di alcuni suoi compagni, ne avrebbe trovato ancora di meno. Il suo passaggio al Tottenham è diventato ufficiale a fine campionato e il nostro *Robbo* ha ricevuto la toccante ovazione dal popolo di Anfield insieme all'altro mito, Mo Salah. Momento bello, indimenticabile, ma da enorme magone sullo stomaco. Roberto De Zerbi, dopo aver evitato una clamorosa retrocessione, ha deciso di puntare su di lui, perché: *“È una persona che ammiro da anni e porterà alla nostra squadra qualità tecniche eccezionali, esperienza, leadership e mentalità”*. Come ha sottolineato Jay Harris, corrispondente del Tottenham, gli Spurs hanno bisogno di un uomo di riferimento nello spogliatoio, di un leader del gruppo: ecco il motivo per cui credono fortemente in lui. Non a caso, già a Gennaio il club londinese aveva cercato di ingaggiarlo a causa dei problemi fisici di Udogie, che hanno costretto Spence a giocare su una fascia che non è la sua. Il Liverpool, però, non aveva voluto cederlo a metà stagione, anche perché ha avuto tantissimi infortuni e si è trovato spesso in emergenza. Di-



LA NOSTRA LEGGENDA

DI ARMANDO TODINO
ARTICOLISTA

spiace soltanto che sia lui che Salah abbiano lasciato nell'anno più scialbo dell'ultimo decennio. Data la bassa qualità delle prestazioni della squadra, forse *Robbo* avrebbe meritato di giocare un po' di più e forse proprio per questo sarà rimasto deluso dalle scelte dell'allenatore. Ma chi è stato Andy Robertson? Come ha sottolineato Andy Jones, *Robbo "ha incarnato lo spirito e il desiderio di ogni tifoso, è stato il cuore e l'anima della squadra, dando sempre il 100%. Si è dimostrato un difensore tenace e una presenza energica, mostrando l'umiltà e la dedizione di un giocatore che ha superato ogni aspettativa"*. Ricordiamo, infatti, che Robertson fu acquistato dall'Hull City ad un prezzo basso e si è rivelato uno dei più grossi affari della gestione Klopp che, unito ad Alexander-Arnold, ha garantito ai Reds una fantastica coppia per anni. Fu proprio il tedesco, nel 2021, a dire: *"Ai miei occhi Andy Robertson è il miglior terzino sinistro del mondo"*. Questo deve insegnarci, o meglio insegnare alla società, che i nostri migliori uomini non sono quelli pagati centinaia di milioni, perché è la nostra storia che lo dimostra: quelli più strapagati hanno quasi sempre fallito; pensiamo ai vari Carroll, Bentekè, Núñez. Adesso Robertson vivrà anche l'esperienza del mondiale da capitano della Scozia, che sarà la ciliegina sulla torta per la sua splendida carriera, della quale ricordiamo i numeri: 378 presenze con il Liverpool, 14 reti, 69 assists, due Premier League, due Carabao Cup, una FA Cup, una Champions League, una Supercoppa UEFA, una Mondiale per Club, un Community Shield. Sentiremo la sua mancanza, perché gente come lui non capita tutti i giorni, ma il ricordo resterà per sempre. Perché Andy Robertson è una leggenda di Anfield e tutti coloro che finiscono nella lista delle leggende, vi restano scolpiti per sempre, ad imperitura memoria. Grazie Andy, grazie di tutto, auguri per i tuoi ultimi anni di carriera, per il mondiale con la tua nazionale, ma soprattutto per la vita. Uno scozzese è per sempre!

CONCERTI UNDERGROUND E NON

DI DARIO DAMICO
ARTICOLISTA



Dopo la scorpacciata di concerti in primavera e inizio estate, questa volta ci concentriamo maggiormente sulle scene alternative e le piccole venues nei prossimi mesi di Agosto e Settembre. Iniziamo da Sabato 15 Agosto con il **Frogfest**, un one day-festival tra District e Lost Art, tutto dedicato a generi come goth, darkwave/coldwave, post-punk ed EBM. Diversi i nomi in lineup tra cui gli ottimi **Mercy Girl**, band di Glasgow che conosce bene come far fluttuare corpi e sentimenti con i loro elettronici ritmi oscuri. Si parlerà italiano giorno 19 al *Quarry* con gli **ZU**, gruppo noise/experimental di origine romana attivo da quasi trent'anni che gode di una gran considerazione nel panorama indipendente internazionale. In generale tutta la programmazione del *Quarry*, locale situato al 45 di Hardman Street, è profonda e degna di nota; invito davvero a consultare le loro pagine oltre ciò che segnaleremo all'interno di questo articolo. Ci sarà pane per i romantici domenica 23 Agosto con il synth-pop malinconico dei newyorkesi **Nation of Language** al *Camp & Furnace* (in foto); consigliatissimi a chi mancano certi riconoscibilissimi suoni anni '80. Il 25 Agosto, all'*Arts Club*, toccherà alle **Horsegirl**, band alt-rock molto giovane ma già centrale nella nuova florida scena di Chicago. Preparate la birra a fiumi invece per venerdì 28

Agosto perché l'*Olympia* ospiterà i **Viagra Boys**, band post-punk svedese dalla tagliente ironia guidata dall'ex-tatuatore Sebastian Murphy, personaggio istrionico e fuori dalle righe che di certo non annoierà i presenti. Torniamo al *Quarry* perché il 4 Settembre ci sarà spazio per un lento viaggio nella provincia americana insieme agli *Shallowater* e quel che loro stessi definiscono "raw West Texas dirtgaze"; occhi chiusi e immaginazione fervida. Clima decisamente diverso l'8 da *Rough Trade* con l'indie-rock vivace degli olandesi **Personal Trainer** che presenteranno il loro terzo lavoro "Human Assholes" in uscita proprio a Settembre per Bella Union. Altre due capatine al *Quarry* il 10 e il 14 Settembre; prima con le ipnotiche chitarre degli **Sword II** da Atlanta, poi coi **Glasshouse Red Spider Mite** da Brighton che piaceranno molto a chi ha amato le architetture sonore dei primi Black Country, New Road. Atmosfere più tradizionalmente "brit" il 18 Settembre quando all'*Arts Club Theatre* suoneranno **The Molotovs**, gruppo londinese dalle chitarre graffianti che ben richiama l'energia di band storiche come The Libertines o Arctic Monkeys. Profondamente legati al suono delle chitarre jangle sono invece i gallesi **The Tubs**, in programma giovedì 24 Settembre al *District*. Chiudiamo la carrellata infine con un pezzo di storia della scena alt-rock americana, i leggendari **Lemonheads** di Evan Dando, che faranno tappa a Liverpool venerdì 25 Settembre presso la *O2 Academy Arena*. Le condizioni di salute fisica e mentale di Evan son da sempre state parecchio altalenanti e la notizia dell'ultimo ricovero è di pochi mesi fa. Rivederlo sul palco a suonare sarà emozionante e significativo per chi ha amato la sua musica; un'esplosione di confortante nostalgia.

ALLA SCOPERTA DEI BRANCH

DI ANDREA CICCOTOSTO
VICEPRESIDENTE

Nome: Roderick McOwan

OLSC: Las Vegas

Numero di membri: 87

Ruolo nell'OLSC: Presidente

Sito: <https://instagram.com/olsclas>

L'incontro con Robertson prima della gara
Brasile - Scozia dei Mondiali
Foto: Roderick McOwan



Ciao Roddy! Qual è la storia del vostro OLSC? Come è stato fondato?

Era il 2019, ci riunivamo abitualmente al *McMullan's Irish Pub* di Las Vegas per vedere le partite del Liverpool, così abbiamo intrapreso il percorso per fondare il nostro OLSC. Abbiamo presentato la richiesta nello stesso anno, è andata bene e abbiamo ottenuto lo status ufficiale proprio nella stagione in cui abbiamo vinto il campionato, nel 2019/20.

Vi ritrovate per guardare insieme le partite del Liverpool? Se sì, dove vi incontrate?

Ogni partita. Al *McMullan's Irish Pub*, su Tropicana Avenue a Las Vegas.

Quali sono le attività più importanti che organizzate con il vostro OLSC?

Raccogliamo fondi per la *Nevada Partnership for Homeless Youth* qui a Las Vegas. Ogni volta che il Liverpool segna un goal raccogliamo una donazione da tutti i tifosi presenti nel pub. Vendiamo anche cappelli, sciarpe e magliette e organizziamo lotterie con in palio maglie ufficiali autografate. Ad oggi abbiamo raccolto oltre 25.000 dollari.

Apprezzi il modo in cui il team OLSC del Liverpool lavora con tutti i club affiliati, in termini di comunicazione, politica dei biglietti, ecc?

Penso che la comunicazione in generale sia ottima e, naturalmente, soddisfare tutti sempre è quasi impossibile! Molti

dei nostri membri hanno avuto l'opportunità di assistere alle partite negli ultimi anni.

Entriamo nel personale: come ti sei innamorato del LFC?

Mi sono innamorato dei Reds nel 1970, quando vennero nella mia città natale, Edimburgo, per una partita di una competizione europea. Durante il riscaldamento Kevin Keegan colpì deliberatamente la traversa dalla linea di metà campo e da quel momento fu amore a prima vista!

Qual è il tuo ricordo preferito ad Anfield?

Vederli sollevare il trofeo della Premier League nel 2025.

Giocatore del Liverpool preferito dell'attuale rosa e di tutti i tempi?

Andy Robertson (anche se è andato via), Florian Wirtz. Di tutti i tempi, Kenny Dalglish.

Sei ottimista per la prossima stagione?

Con il nuovo allenatore e con i giocatori ormai abituati a giocare insieme, direi di sì.

Quale giocatori vorresti che il club acquistasse?

Non sono sicuro che servano altri cambiamenti in questo momento.

Secondo te, cosa non ha funzionato nella scorsa stagione?

La tragica scomparsa di Diogo Jota, troppi infortuni e troppi nuovi giocatori che cercavano di ambientarsi. A dire il vero, mi è anche dispiaciuto per Slot.

Cosa pensi della gestione del club?

Non ho problemi con la struttura proprietaria né con gli investimenti effettuati.

Cosa ti piace di Liverpool e dove ti piace andare quando sei in città?

È la mia seconda casa nel Regno Unito, dato che mia moglie è di Liverpool e nostro figlio è nato lì. Soggiorno in centro e adoro la zona dei Docks. La città continua a crescere e a svilupparsi. Ci sono tantissimi ottimi pub e ristoranti, come Casa Italia e Mowgli!

Il branch di fronte all'iconica insegna "Welcome to Fabulous Las Vegas"
Foto: Roderick McOwan





L.F.C.

**Official
Supporters Club
Italy**

SOCIAL MEDIA

 **OLSC Italy**

 **@olscitaly**

 **OLSC Italy**

Kevin Keegan
Il fuorclassista che accese Anfield
Roma, Maggio 1977. Il Liverpool torna sul tetto d'Europa e lo fa con la forza di una squadra che ha cambiato il modo di intendere il calcio inglese. In campo, tra i protagonisti di quella notte romana, c'è **Kevin Keegan**, l'uomo che più di ogni altro ha incarnato la metamorfosi dei Reds: da club operaio a macchina perfetta, capace di dominare il continente. Tre anni dopo la Coppa UEFA, il Liverpool di **Bob Paisley** conquista la Coppa dei Campioni battendo il Borussia Mönchengladbach 3-1. È la consacrazione di un ciclo e di un giocatore. Keegan, piccolo di statura ma esplosivo, vince ogni duello con Vogts, il mastino tedesco che aveva annullato Crujff, Pelé e Müller. Quella sera, invece, non ce la fa: *"Ho visto Keegan più volte, ma non mi ha mai convinto. In questa finale, invece, è stato magnifico"*, scrive Helenio Herrera. Il suo scatto per il terzo goal è un manifesto di classe e determinazione: velocità, controllo, coraggio. Sempre il primo sul pallone, sempre pronto a reclamare gioco e spazio, come un leader naturale. Il Liverpool di quegli anni è una squadra di ferro e poesia: Clemence, Neal, Kennedy, Hughes, Callaghan, Heighway, Toshack e Keegan. Sette internazionali inglesi più due gallesi e un irlandese, un monoblocco che rappresenta meglio di chiunque la Nazionale britannica. La vittoria di Roma è anche un segnale per l'Italia, "avvisata" — come titolava il *Guerin Sportivo* — della potenza di un calcio che unisce pressing, ritmo e tecnica. I tedeschi, stanchi e svuotati, cedono di fronte alla freschezza dei Reds.



Keegan alla parade della Coppa dei Campioni
Foto: Liverpool FC

McDermott, Callaghan e Smith firmano le reti, ma è Keegan a illuminare la notte dell'Olimpico, simbolo di un calcio che corre più veloce del tempo. Dopo Roma, Keegan lascia Liverpool per l'Amburgo, dove vincerà il Pallone d'Oro, e poi approda al Southampton, il club che in Inghilterra chiamano "il cimitero degli elefanti". Ma lui trasforma la battuta in miracolo: *"Il Re è diventato Santo"*, titolava la stampa italiana. Con la nuova maglia biancorossa, Keegan continua a stupire, trascinando una squadra di provincia con la stessa energia dei giorni di Anfield. Oggi, la notizia del suo cancro in stadio avanzato, riporta alla memoria non solo il giocatore, ma l'uomo che ha insegnato a vincere con umiltà e passione. Keegan non era solo un attaccante: era un simbolo di rinascita, di calcio totale, di spirito inglese. Il suo sorriso con la Coppa dei Campioni tra le mani (in foto) resta una delle immagini più luminose del football europeo. E mentre tutto il mondo del calcio lo abbraccia con affetto, Roma e Anfield sembrano ancora unite da un applauso che non si spegne.



FOTO RICORDO

24 Maggio 2026, Anfield

**Andy Robertson saluta per l'ultima volta la Kop.
Lo scozzese lascia il Liverpool dopo nove stagioni.**

Foto: Liverpool FC



L.F.C.

**Official
Supporters Club
Italy**

DIRETTE





GONE BUT NEVER FORGOTTEN.

10 DOMANDEA...

GIOVANNI MARCHIO

*DINUNZIO ESPOSITO
PRESIDENTE*



N: Ciao, presentati ai ragazzi del Branch...

G: Ciao a tutti mi chiamo Giovanni Michele Marchio, o più semplicemente Giovanni. Sono nato a Egna/Neumarkt in provincia di Bolzano il 17/05/1963. Il caro Felice mi definì "l'asburgico" in occasione del nostro incontro in occasione del raduno a Scandicci tanti anni fa. Causa la prematura scomparsa di mio padre, ci siamo poi trasferiti nella vicina Trento dove attualmente vivo e lavoro. Sono sposato con Carla, e ho due figli, Maria Pilar di 23 anni e Mattia di 32 anni. Lavoro per l' Azienda Sanitaria Universitaria integrata del Trentino nel laboratorio di Tossicologia.

N: Come nasce questa tua passione?

G: La passione per il Liverpool nasce grazie al gioco del calcio in miniatura Subbuteo. Nel lontano 1977 mio fratello Marco, più grande di me, con i primi risparmi accumulati nei lavori estivi, decide di acquistare il Subbuteo, campo, porte, palline e squadre, molto easy, era un gioco davvero costoso. La scelta della squadra per mio fratello non rappresentava problemi, il Milan, per me invece era un problema. All'epoca non ero particolarmente attratto dal calcio, ma ricordavo di aver visto la partita di ritorno valida per la Supercoppa Europea tra Liverpool e Amburgo ad Anfield. Ricordavo questi giocatori correre, correre e correre, stavano vincendo e non mollavano mai. Questa immagine mi è rimasta dentro sempre, quindi andai da mio fratello e dissi: "Voglio il Liverpool". Da quel momento è stato amore.

N: Come hai conosciuto l'OLSC Italy?

G: Ho saputo dell'esistenza del Branch facendo ricerche in rete per trovare materiale sul Liverpool, poi un compagno del Subbuteo mi ha confermato l'esistenza del gruppo. Ho contattato Nunzio e tutto è partito.

N: Puoi descriverci le tue prime impressioni sul movimento dei tifosi Reds che vivono in Italia? Pensavi ce ne fossero così tanti?

G: Ho avuto subito l'impressione di un gruppo numeroso e ben strutturato, cosa che, per carattere, apprezzo molto. Non mi aspettavo così tanti tifosi italiani per il Liverpool, e me ne sono reso conto in occasione del raduno a Scandicci, dove ho potuto conoscere tante persone, tra cui Felice, il Masche e la

“[...] HO CONOSCIUTO TANTISSIME PERSONE, MOLTE DELLE QUALI SONO ANCORA OGGI MIEI AMICI FRATERNI”

sua compagna, persone davvero speciali.

N: La prima volta che hai visto il Liverpool, da solo? O con il gruppo?

G: La prima volta in assoluto in TV, in occasione della già citata finale di ritorno della Supercoppa Europea il 6 Dicembre 1977. La prima volta dal vivo il 6 Dicembre 2012 a Udine in occasione della partita Udinese - Liverpool per l'Europa League.

N: Quali sono le cose che più hai apprezzato in questi anni del nostro gruppo?

G: Ho potuto apprezzare il lavoro e la passione di tutti coloro che si spendono gratuitamente nei vari ambiti che vanno a caratterizzare l'OLSC. Mi riferisco a chi scrive gli articoli di presentazione delle partite, tutti coloro che curano il sito, il podcast, la fanzine, tanta gente, tanta roba. Di carattere sono abbastanza schivo e non amo la

La trasferta dei Reds ad Udine nel 2012
Foto: Giovanni Marchio



troppa gente, non amo i social. Apprezzo molto il podcast e gli articoli delle partite.

N: Quali miglioreresti?

G: Ciò che più mi fa inorridire sono i toni nei commenti delle partite, il modo in cui ci si riferisce alla squadra avversaria o a quel giocatore avversario, questo proprio non lo accetto, e infatti non seguo più questo filone del Branch. Ho certamente una visione tutta mia, derivante certamente dal Subbuteo, fair-play innanzitutto e tifare sempre e comunque per le squadre inglesi, anche se il Liverpool viene prima di tutto. Da questo punto di vista mi piacerebbe un Branch più pulito.

N: Nella vostra città come siete organizzati? Di solito se vi incontrate dove?

G: Non conosco altri tifosi del Liverpool in città, e non sono in grado di dire se ve ne siano. Le partite me le guardo in contemplata solitudine, nonostante la mia proverbiale flemma britannica, le partite del Liverpool sono sempre situazioni a rischio, quasi da psicofarmaci...

N: Qual è la follia più grande che hai fatto per i Reds?

G: La follia l'ho fatta per colpa del Liverpool. Un giorno sfogliando il Guerin Sportivo, dove avevo trovato la prima foto e la mia prima formazione del Liverpool, ho trovato un coupon per poter ordinare le maglie di alcune squadre inglesi, prodotte dalla ditta Umbro. Io scelsi quella del Liverpool e quella dell'Arsenal, per mio fratello. Dopo circa due settimane, io ormai non ci pensavo più, di ritorno da scuola trovo mia madre con una faccia che non vi dico: "C'è un pacco per te sul tavolo in soggiorno". Vado a vedere, e santo cielo mi ricordo delle maglie, apro e sono bellissime, ma non posso ostentare troppa gioia lo sguardo asburgico di mia madre non promette nulla di buono: infatti mi mostra un tagliando, una ricevuta di 85.000 lire, erano gli anni '80. Ho dovuto restituire fino all'ultimo penny e il daspo relativo alla compilazione di altri eventuali coupon.

N: Il più bel ricordo che hai nel tuo rapporto con il Branch?

G: Il raduno a Scandicci e la partita a Udine con il goal partita di Jordan Henderson..

DALLA PREMIER ALL'ESO- NERO

DI MATTEO PERUZZI
ARTICOLISTA



Arne Slot nella stagione 2025/26
Foto: Liverpool FC

Dodici mesi separano **Arne Slot** dall'immagine di Anfield in festa, con la Premier League sollevata al cielo, e quella di un allenatore esonerato dopo una delle peggiori difese del titolo nella storia del Liverpool. Nel Maggio 2025 Slot sembrava aver completato il miracolo: raccogliere l'eredità pesante di uno dei manager più amati della storia del club, Jürgen Klopp e vincere immediatamente il ventesimo titolo, con una cavalcata iniziata fin dalla prima partita e nella quale la gente di Liverpool aveva imparato ad ammirare il gioco di quel manager olandese che prima non conosceva. Nel Giugno 2026 il Liverpool chiude quinto in classifica, con 24 punti in meno rispetto all'anno precedente, 53 gol subiti in campionato contro i 41 dell'anno del titolo, un attacco impoverito con 23 reti in meno, nonostante un mercato offensivo faraonico e una squadra che ha progressivamente perso tutta l'identità di gioco dimostrata nell'annata 2025. La tragedia della morte di Diogo Jota, gli infortuni in serie di giocatori chiave, tra cui quelli arrivati nell'enorme mercato estivo in entrata, rappresentano attenuanti importanti, ma non spiegano da soli un crollo di queste dimensioni, soprattutto a fronte proprio di quel mercato post titolo, che ha portato a spendere quasi 500 milioni, ma che probabilmente è stato uno dei fattori fondamentali del crollo dell'identità di Slot. Un crollo tattico senza attenuanti, perché i problemi Slot se li è creati da solo e per tutto la stagione non è riuscito a risolverli. La grande forza del Liverpool campione d'Inghilterra non era la qualità offensiva pura, era l'equilibrio che creava quella fluidità di gioco che portava ad attaccare la porta avversaria. La squadra aveva mantenuto tutti i dettami tipici del gioco di Klopp, riuscendo a dare freschezza a quello che nell'ultimo periodo del manager tedesco sembrava spento. Controllava il possesso in maniera più funzionale, pressava più alto e con movimenti più coordinati, proteggeva bene la propria metà campo con il blocco dei centrocampisti e soprattutto segnava spesso per prima e sfruttava a pieno l'inerzia del vantaggio. Da lì poteva colpire in transizione sfruttando la capacità di recupero immediatamente il pallone e lanciare le frecce offensive come Salah, Díaz e Gakpo, autori di 52 goal sugli 86 complessivi. Nel 2025/26 tutto questo è scomparso, nonostante un inizio di campionato che aveva illuso l'ambiente, con 5 vittorie di fila in e quella contro l'Atlético Madrid all'esordio in Champions League, ma anche quelle partite nascondevano fragilità evidenti e si era visto che il risultato era arrivato più per dettagli o giocate individuali, che per una vera e propria supremazia tattica. Contro Bournemouth, Newcastle e Atlético Madrid i Reds si sono fatti rimontare vantaggi multipli, pur ri-

uscendo a vincere, spesso con reti decisive nei minuti di recupero. Il Liverpool dopo il mercato estivo si era riempito di giocatori offensivi di altissimo livello, che dovevano completare una squadra chiamata a vincere tutto, ma come spesso accade l'inserimento dei nuovi campioni ha creato più problemi che vantaggi al telaio creato nel primo anno dell'era Slot e la squadra ha perso la capacità di controllare le partite. I risultati arrivavano, ma come succede tante volte nel calcio, quando mancano le prestazioni e la striscia positiva si ferma, crolla il palco. Proviamo ad analizzare le reali cause di questo fallimento: **1) Un mercato da quasi 500 milioni che invece di completare la squadra l'ha sbilanciata.** L'estate 2025 è stata la più costosa della storia del Liverpool. Sulla carta sembrava una dichiarazione di guerra al resto della Premier League e anche alle grandi d'Europa. In realtà il mercato ha generato un problema strutturale e posizionale evidente. Slot si è trovato con quattro giocatori offensivi tutti con caratteristiche di mobilità di gioco in zone che erano occupate dai rispettivi compagni. Oltre a questo, il Liverpool aveva perso due giocatori fondamentali nello sviluppo della manovra come Trent Alexander-Arnold e Luis Diaz, giocatori che garantivano costruzione, ampiezza e transizioni, soprattutto il primo paragonato alla novità Frimpong, giocatore completamente diverso, esaltato in un contesto di corsa e appoggio diretto alla manovra offensiva. Il risultato è stato che una squadra teoricamente più talentuosa è diventata meno funzionale. Slot ha provato ad inserire i nuovi nel sistema consolidato del 4-2-3-1, che aveva fatto benissimo nella stagione vincente, ma si è capito fin da subito che l'apporto tattico di Wirtz nel ruolo di trequartista era meno equilibrato rispetto a quello di Szoboszlai, soprattutto nella conduzione del pressing e della fase di non possesso in appoggio alla mediana composta da Mac Allister e Gravenberch. Poi è passato ad una sorta di 4-4-2 classico come nel match stravinto di Champions League a Francoforte, con la mediana formata da Szoboszlai e Jones, Gakpo e Wirtz ai lati liberi di muoversi (non a caso una delle migliori partite del tedesco autore di 2 assist) e i due centravanti Isak ed Ekitike. Aveva trovato una quadratura con una specie di posizionamento a diamante della mediana, con Macca più avanti di Gravenberch, libero da impegni di protezione della difesa, affiancato a turno da Jones e Szoboszlai o da Szoboszlai e Wirtz in una sorta di schieramento a doppio trequartista. Quella soluzione, nel periodo di 2 mesi in cui Salah era diventato di troppo nelle idee di Slot, prima ancora che andasse a giocare la Coppa d'Africa, sembrava aver trovato la chiave per portare gioco e risultati, visto la striscia di 13 risultati utili tra campionato e coppe. Poi però anche quel momento è svanito e Slot ha smarrito completamente le redini tattiche della squadra, andando totalmente in confusione in vari tentativi senza successo di riuscire a far coesistere individualità ad un impianto di gioco, ma non trovando mai una vera e propria struttura riconoscibile. **2) La perdita della capacità di sfruttare il pressing.** Se c'è un aspetto che ha condannato Slot è stato il deterioramento della fase difensiva e del modo in cui ha sfruttato l'arma storica creata da Klopp del recupero palla in posizione offensiva o a seguito di riconquista avversaria. Il Liverpool non è mai riuscito a pressare in maniera coordinata come nella passata stagione, facendosi superare spesso con facilità nel blocco di prima pressione e permettendo agli avversari di arrivare direttamente contro la linea difensiva esposta. In più l'inserimento dei nuovi in un contesto già saturo di giocatori poco propensi alla fase difensiva come Salah e Gakpo ha portato la squadra ad essere troppo lunga, vulnerabile e continuamente attaccabile, anche da squadre di medio basso livello. **3) Perdita dell'idea di calcio del manager olandese.** Nel tentativo di correggere i problemi creatisi nel corso della stagione, Slot ha dimostrato di non avere mai le idee chiare ed andare sempre per tentativi, rinnegando progressivamente i principi che avevano reso vincente il suo Liverpool. Slot è passato dal pressing ultra offensivo costante, aggressivo e da una manovra estremamente fluida, ad un gioco lento, chiuso ed addirittura timoroso, come nella partita contro il PSG, in cui si è schierato con una difesa a cinque, definendola apertamente una scelta di sopravvivenza, per poi subire comunque una sconfitta piena sotto tutti i punti di vista. Questi continui tentativi poi hanno portato confusione nella squadra e perdita di fiducia dei giocatori nel proprio allenatore, anche di quelli considerati dei luogotenenti nella rosa. **4) Gli infortuni e le tragedie spiegano molto, ma non sono degli alibi.** Sarebbe ingiusto ignorare il contesto in cui è stata iniziata la stagione. La morte di Diogo Jota ha colpito emotivamente il gruppo in modo devastante e tanti di quelli che avevano un legame forte con il portoghese hanno vissuto una stagione tormentata. Le grandi squadre però sono quelle che riescono ad adattarsi alle situazioni negative e trovare una soluzione. E proprio qui Slot ha fallito, perché quando i problemi sono sorti non è mai riuscito a risolverli in maniera definitiva e la squadra ha mostrato sempre di crollare sia nelle prestazioni che nei risultati dopo strisce che sembravano portare una luce nella stagione. Si è passati nel giro di poche partite da vittorie scintillanti a sconfitte orribili, da prestazioni convincenti a spettacoli indecenti, con la chiusura del mese di Maggio, con 2 pari e 2 sconfitte nette, che hanno tolto la classifica da top 4 e scongiurato la qualificazione in Champions league solo grazie ai risultati estremamente positivi delle altre squadre. Ciò avrebbe potuto salvare Slot e in un primo momento sembrava averlo fatto. Poi però l'ambiente ha cominciato a mostrare cosa voleva veramente e quali erano i veri problemi di una conferma del manager olandese. A Maggio 2026 il Liverpool appariva più lontano dal titolo rispetto a quanto non fosse dodici mesi prima. Era stata persa l'identità Reds, il gioco *heavy metal* e quando una squadra spende quasi mezzo miliardo di sterline sul mercato, arrivando a 30 punti dalla prima, con un allenatore sfiduciato da gran parte dello spogliatoio, con l'addio di Salah e tanti dubbi dell'ambiente, è il progetto a non essere più percorribile. E il progetto di Slot, in primis tattico, si era esaurito e doveva essere cambiato. Con un nuovo corso e il ritorno all'identità del mondo Reds, quella che si è vista purtroppo per poco, che ha valso una cavalcata trionfale, ma anche un'annata tragica.



La rottura con Slot è stata difficile da gestire per la tifoseria
Foto: Liverpool FC

LIVERPOOL SI

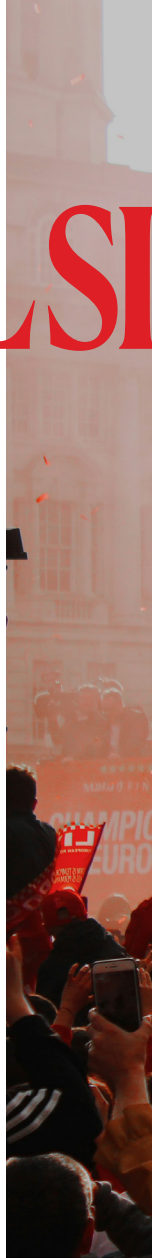
DI SAMUELE INNOCENTI
ARTICOLISTA



Il Liverbird Building visto dai docks
Foto: Pexels

Cammini sul waterfront, costeggi il fiume Mersey verso sud, mentre l'ultimo sole del giorno riflette sull'acqua e ti acceca, negandoti la vista di Birkenhead, sull'altra sponda. Il richiamo del Liverbird ti risuona nell'orecchio sinistro, la città ti invoca e ti fa voltare dolcemente. Ammiri le tre grazie illuminate di sguincio dai deboli raggi rossastri, pronti a cedere il testimone al crepuscolo della sera, all'oscurità della notte. Una sensazione ti scalda il cuore, ti colma l'anima. È la fede che ti lega a quel posto, la passione che ti muove ogni fine settimana. Essere tifosi del Liverpool non è una questione che si può spiegare e analizzare, è una cosa che si sente, è un legame che, col passare del tempo, stringe il nodo sempre più stretto. Non è neanche importante a che latitudine siamo nati, conta solo come si è fatti. Essere tifosi del Liverpool è una fede che non si può scegliere. Si viene scelti, come adepti incaricati di spargere un amore più grande. Essere tifosi del Liverpool ha sempre voluto dire qualcosa in più. *This means more.* Ma se spiegarlo con parole nostre

è impossibile e, invero, sgradevolmente vanaglorioso, vale la pena provare a cercare le parole degli outsider, di chi vede i reds da fuori, e ora li ammira, ora li attacca, ora li invidia. Perché, forse, con queste si riesce a delineare un profilo più oggettivo del tifoso del Liverpool, forse si trova il filo rosso che tiene uniti milioni di sconosciuti, forse si individua il comune denominatore che tratteggia una comunità. In fin dei conti, anche Bill Shankly veniva da fuori, lui decisamente più scozzese del kilt, lui che però, come dicevamo all'inizio, sentiva qualcosa di più grande che lo legava a quella squadra: *"Il Liverpool era fatto per me, e io ero fatto per il Liverpool"* disse all'inizio della sua epica avventura, quasi a testimoniare che una sensazione come quella si poteva descrivere soltanto con parole astratte. Come la fede, appunto. Il primo elemento caratterizzante si può scovare in un episodio di *The Mentalist*, una serie televisiva statunitense, prodotta fra il 2008 e il 2015 nella quale si rinviene un esempio interessante di come Liverpool, la città e i suoi tifosi potrebbero essere visti dagli americani. Nella seconda stagione, episodio diciassette, compare un personaggio ambiguo, il quale poi non avrà seguito nella narrazione. Si tratta dell'agente segreto di Scotland Yard Francis Slocombe, originario di Edimburgo. Era andato a Los Angeles, dove ha sede la California Bureau of Investigation, protagonista della serie, per riscattare la morte del figlio, un delinquente che il padre faticava ad accettare fosse tale. Slocombe è raffigurato come una persona integerrima, dalla forte integrità morale, pronta a tutto per combattere le sue battaglie. Al primo incontro con il personaggio principale della serie, Patrick Jane, Slocombe, forzato a un accertamento della squadra investigativa circa le sue origini, gli chiede, in quanto impossibilitato, se avesse controllato il punteggio della partita del Liverpool, e Jane gli risponde che è avanti 1 a 0 a fine primo tempo. Si arriva poi all'epilogo della vicenda, quando Jane scopre Slocombe al capezzale del figlio, e gli si rivolge così: *"Ho controllato per lei, il Liverpool ha perso. Brutta stagione, eh?"*. Poi conclude: *"Ha lasciato tutto, ha rischiato la sua carriera per trovarlo prima dei suoi colleghi di Scotland Yard, ci ha seguito dopo che gli hanno sparato, siete tifosi del Liverpool..."*. Dunque Slocombe accetta la dura verità di avere un figlio poco di buono, e questa sconfitta è metaforizzata proprio con la notizia della sconfitta della sua squadra. Come a dire che uno tosto e leale così non poteva che essere tifoso del Liverpool, che un personaggio così, per qualificarlo al meglio, bisognava scriverlo con addosso cucita questa fede. Un'altra citazione viene invece dal mondo letterario. Jo Nesbø, scrittore da più di cinquanta milioni di copie vendute, e autore di diverse decine di libri, in *Luna Rossa*, del 2022, edito da Ei-



GNIFICA DI PIÙ

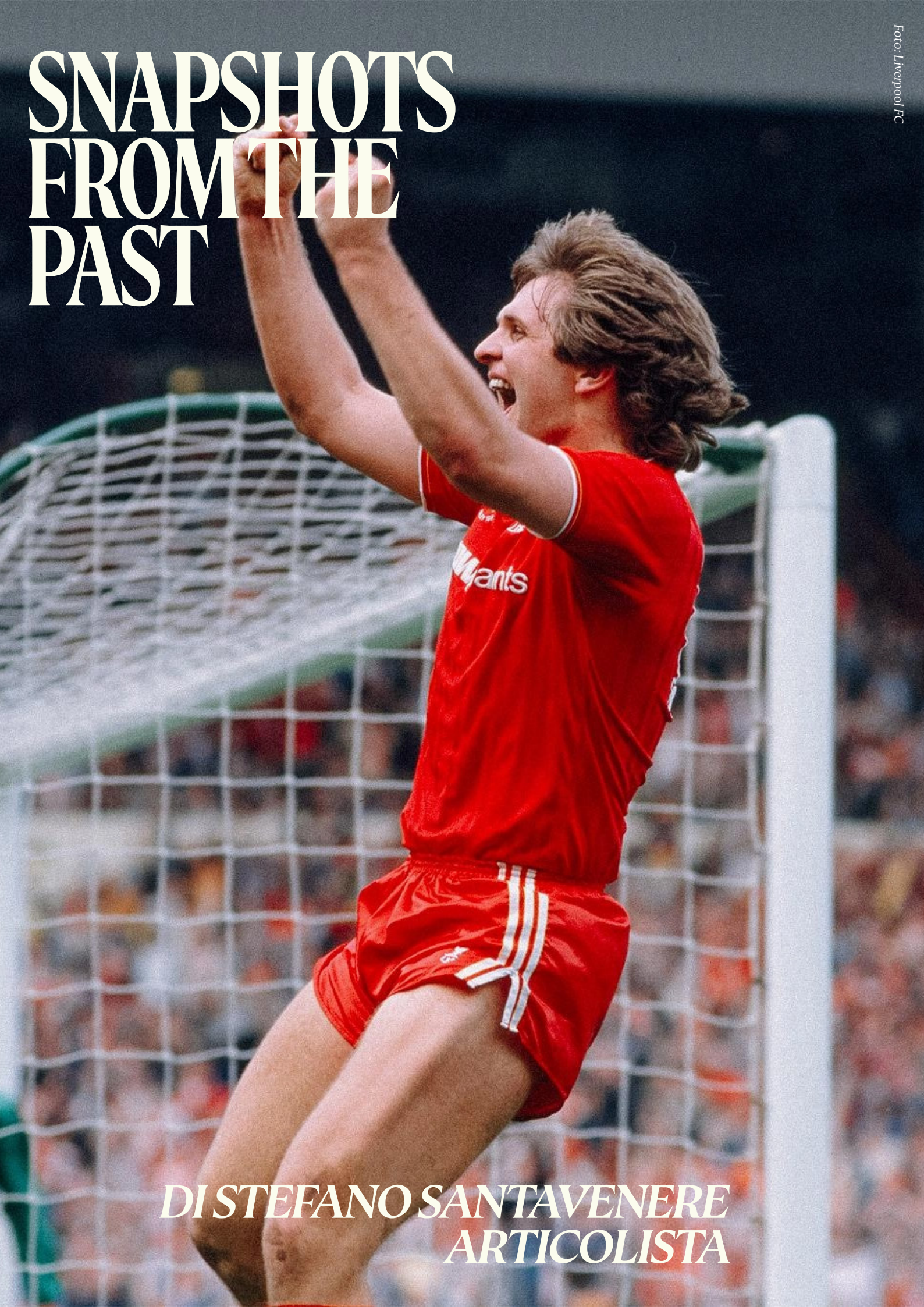


naudi, inserisce una metafora alquanto caratterizzante dei tifosi del Liverpool. Vale la pena citare il passo per intero: *“Strisciavano larve di mosca, cieche e giallastre. Katrine le aveva viste talmente spesso che ormai non le facevano più impressione. Dopotutto i mosconi – diceva Harry – sono leali quanto i tifosi del Liverpool. Spuntano in qualsiasi momento, luogo, tempo e con qualsiasi vento”*. Nesbø ha giocato a calcio, raggiungendo anche ottimi risultati a livello giovanile, e, non meno importante, è tifoso del Tottenham. Dunque fa riflettere quanto, da avversario, pur con una metafora all'apparenza squalificante, dato che paragona i reds a i mosconi che, citandolo, sono *“attratti dall'odore di dimetiltrisolfuro che il corpo inizia a emanare”* a un'ora dalla morte, in realtà ne stima la lealtà e riconosca loro un'audacia fuori dal comune. Anzi, che li accomuna tutti. E va sottolineato come tale atto di riconoscenza abbia luogo dopo che il Liverpool aveva battuto solo tre anni prima – rispetto alla pubblicazione del romanzo e, evidentemente, ancora più vicino alla stesura di questo – il suo amato Tottenham nella finale di Champions League di Madrid. Un attestato di stima da parte di uno dei più grandi scrittori del pianeta non è certo un trofeo che ogni tifoseria può vantare in bacheca. Anche l'ultima breve citazione viene dalla letteratura, da uno dei migliori libri mai scritti sul calcio: *Febbre a 90'* di Nick Hornby. Pubblicato in Inghilterra nel 1992, arriverà in Italia nel '97, edito da Guanda, e ispirerà presto anche due film: uno omonimo, e *L'amore in gioco*. Il libro, autobiografico, tratta della passione dell'autore per il calcio e del suo amore incondizionato per l'Arsenal, e a un certo punto arriva a qualificare i tifosi di alcune squadre inglesi che, nel racconto, avevano a che fare proprio con i Gunners: *“I tifosi del West Ham che conosco hanno un innato senso di autorità morale da cane bastonato, quelli del Tottenham emanano un'aria compiaciuta, quelli del Manchester United sono permeati di grandiosità frustrata”* e, poi, subito prima di citare quelli dell'Arsenal, conclude la lista con una sentenza che, se data addirittura da un tifoso avversario, malato per la propria squadra, appare inoppugnabile: *“Quelli del Liverpool sono semplicemente magnifici”*. Inoltre, va sottolineato come il romanzo si concluda proprio con la cronaca dell'ultima partita della carrellata che l'autore passa in rassegna: è il 1989, e l'Arsenal, padrone, fino a poco prima, del suo destino per vincere l'allora First Division, è costretta, dopo aver toppato alcune partite, a vincere per almeno 2 a 0 l'ultima di campionato proprio ad Anfield. E la storia vuole che, purtroppo per noi, i Gunners segneranno il goal vittoria allo scadere del recupero, come nel più scontato dei film, se non fosse che è successo davvero. Dunque Nick Hornby avrebbe potuto, nella stesura del romanzo, cogliere un'occasione d'oro per un liberatorio sberleffo ai danni dei suoi più grandi rivali di allora, alla squadra che tanto lo aveva fatto penare. Invece decide di omaggiarli. In sostanza, presi dall'esterno, gli elementi caratterizzanti dei tifosi Reds sembrano delineare una figura mitica invidiata e ammirata, i cui tratti appaiono non solo distinguibili, ma peculiari, e gli attestati di stima da parte degli avversari denotano un rispetto che va oltre i colori, una riconoscenza del valore che innalza a modello da seguire. I tifosi del Liverpool sono visti come leali, audaci, onesti. Giusti. E non siamo noi a dirlo di noi stessi. Non resta che prepararsi al rito, allora. Metti ai piedi le Gazelle, indossi un paio di jeans che cadono morbidi, la sciarpa bianca e rossa legata in vita, pronta a essere sciolta per portarla a mani tese sopra la testa e sfoggiarla come il trofeo di cui si va più fieri, brandendola al vento sferzante del nord che ti accarezza le guance e porta alti i tuoi sogni. Infilati il bucket hat per ripararti dalla pioggia, o forse per avere un'aria più misteriosa, e ti incontri con gli altri perché l'unica cosa che conta è la comunità. Ti avvii verso Anfield, oppure ti butti in un pub, non fa differenza, ché la fede si pratica ovunque. Mentre cammini, un nuovo sole ti illumina il viso, e un dolce canto ti contagia. Sono una promessa che si ripete da sempre. Intoni la preghiera laica del calcio, e abbracci sconosciuti che piangono i tuoi stessi dolori, le tue stesse gioie. Sono le solite lacrime. Siete un'unica persona. Un unico amore.

SNAPSHOTS FROM THE PAST

Foto: Liverpool FC

*DI STEFANO SANTAVENERE
ARTICOLISTA*



Dite la verità, se vi dicessero che per sostituire un mostro sacro del centrocampo come Graeme Souness il Liverpool ha scelto un ragazzo danese di ventun anni che pesa quasi novanta chili e rifiuta categoricamente l'idea di correre, pensereste "va bene, è umorismo inglese, però ora ditemi chi volete prendere per davvero". Eppure, la storia di **Jan Mølby** ad Anfield è la dimostrazione vivente che nel calcio, a quei tempi, la geometria contava decisamente più del passaporto biologico. Cresciuto a Kolding e svezzato nientemeno che nell'Ajax di Johan Cruyff, dove impari le linee di passaggio direttamente dal professore supremo, Mølby sbarca nel Merseyside nell'estate del 1984. L'impatto con la First Division dell'epoca è uno shock culturale, soprattutto per gli altri. In un calcio inglese tutto fango, tackle scivolati e maratoneti del centrocampo, Jan si muove con la flemma di un turista americano. All'inizio Joe Fagan non sa bene come gestire quel corpo massiccio che sembra fatto per tutto tranne che per il Kick and Rush, e la panchina diventa la sua dimora fissa. Ma Jan è Jan, non si scompone. Se il calcio inglese corre troppo, la soluzione è semplice, basta far correre la palla. Quando Kenny Dalglish assume il ruolo di player-manager, capisce che la stazza di Mølby non è un deficit, ma uno scudo perfetto per proteggere la sfera mentre la testa progetta traiettorie invisibili per i comuni mortali. Jan diventa una calamita, il regista totale che trasforma il centrocampo dei Reds in un salotto d'alta scuola. Nel 1986 mette la firma d'autore sul mitico Double (Campionato e FA Cup), trasformandosi nel "Grande Danese" e, contemporaneamente, nel terrore psicologico di ogni portiere avversario. 42 calci di rigore tirati in carriera col Liverpool, 42 reti. Se c'è del marcio in Danimarca, bene, il problema non riguarda il suo destro. Una precisione chirurgica che ad Anfield non si era mai vista. Ma a rendere Mølby un idolo totale della Kop non è stata solo la sua grazia con il piede destro. C'è un lato squisitamente umano e bizzarro nella sua epopea. Nel giro di pochi mesi, quel ragazzo arrivato dalla Danimarca impara la lingua locale con una tale voracità da sviluppare uno "Scouse" strettissimo, un dialetto perfetto da pub che lasciava a bocca aperta i giornalisti durante le interviste. Jan era diventato uno di loro, un nativo del Mersey nato per errore a Kolding. Certo, la sua traiettoria non è stata priva di curve pericolose. Nel 1988, un brutto incidente d'auto gli costa tre mesi di reclusione, non male per migliorare lo slang. Per un club d'élite e tradizionalmente rigidissimo sulla disciplina come il Liverpool, una macchia del genere avrebbe potuto significare il licenziamento o l'esilio. Invece, l'abbraccio del club e della Kop al suo ritorno dimostra che il legame era ormai viscerale. Jan rimarrà un punto di riferimento ad Anfield fino al 1996, collezionando 292 presenze e 61 reti, sfidando i legamenti delle ginocchia e i chili di troppo a colpi di pura classe. Jan Mølby è stato l'uomo che ha spiegato al calcio moderno un paradosso meraviglioso, si può dominare il campionato più intenso del pianeta stando fermi al centro del cerchio di centrocampo, semplicemente muovendo gli occhi e accarezzando la sfera. Oggi probabilmente non è più così, ma lui lo fece, e vale davvero la pena ricordarlo. Un cuore rosso che ha preferito la bellezza alla fatica - perché no? - e che Anfield non dovrebbe dimenticare.

UNDER 18: UNA RONDINE NON FA PRIMAVERA



Può essere intitolata così l'ultima parte della stagione per l'Under 18 del Liverpool, chiusa all'insegna delle delusioni e della voglia di archiviare in fretta un'annata da dimenticare. La cosiddetta "rondine" è rappresentata dal 3-4 inflitto dai Reds al Nottingham Forest in trasferta: un fuoco di paglia, perché arrivato dopo 3 sconfitte consecutive e precedente ad altrettanti ko negli ultimi 270 minuti del campionato di categoria. Dopo questo rocambolesco successo esterno, la formazione allenata da Simon Wiles è andata a Manchester a fare visita allo United. L'occasione giusta per rendere più dolci le ultime settimane stagionali, ma il campo ha dato risposte diametralmente opposte. Red Devils sul 2-0 dopo 30', rete di Joe Bradshaw (con cui ha raggiunto la doppia cifra) al 63' e altri 2 goal dei rossi di Manchester nel finale a chiudere un umiliante 4-1. Come detto, le ultime 2 giornate non hanno certo regalato più gioie: prima il passo falso casalingo per 1-2 contro il Middlesbrough e poi il ko per 4-3 sul campo del Derby County. Risultato: un anonimo ottavo posto finale in classifica, a -15 dalla capolista Manchester City. Davvero poco da salvare, tra cui una spiccata capacità offensiva. Ben 70 i gol realizzati, da una squadra che però non ha nell'equilibrio il suo punto di forza visto che altrettanti li ha subiti. Su 70 reti segnate, 54 portano la firma degli attaccanti. Il già citato Bradshaw ne ha messi a segno 10, così come La'more Lee Forrester: si tratta di un'ala destra classe 2008 che, dopo aver vestito in panni della sorpresa in questa stagione, nella prossima dovrà certamente essere uno dei leader tecnici della squadra. A livello di finalizzazione, però, svetta su tutti **Joshua Sonni-Lambie** (in foto): punta centrale del 2007. Nato in Inghilterra ma dalla nazionalità anche spagnola, nel campionato Under 18 ha timbrato il tabellino 16 volte in 21 partite. Un bottino notevole, a cui va aggiunto il gol segnato in FA Youth Cup e i 2 in Youth League con la casacca dell'Under 19. Un gioiello che deve ancora finire di essere levigato a dovere per brillare in modo definitivo ma che, magari già dall'imminente ritiro estivo, potrebbe attirare le attenzioni del nuovo tecnico della prima squadra Iraola.

UNO SGUARDO

RIO NGUMOHA: LAMPIDI CLASSE PURA



Ngumoha può diventare importante
Foto: Liverpool FC

ALL'ACADEMY

DIPAOLO LORA LAMIA - ARTICOLISTA

L'Academy del Liverpool non regala certo trofei in grande quantità (l'ultimo è stato la FA Youth Cup nella stagione 2018/19), ma fa qualcosa di più importante: produce talenti in grado poi di diventare idoli del pubblico di Anfield. Trent Alexander-Arnold e Curtis Jones sono due eccellenti rappresentanti di questa dinastia e un terzo ha fatto molto parlare di sé nella stagione appena terminata. Si tratta di **Rio Ngumoha**, ala sinistra classe 2008 che pare aver tutto per far innamorare la Kop. Nella stagione 2024/25 il primo assaggio nel calcio dei grandi, con l'esordio in FA Cup contro l'Accrington Stanley. Slot poi lo conferma per il ritiro estivo, convinto che possa ritagliarsi il suo spazio nonostante una nutrita concorrenza per quanto riguarda il reparto avanzato. Ngumoha, dal canto suo, non ci mette molto a lasciare il segno: la data giusta è lunedì 25 Agosto e il match è in trasferta contro il Newcastle. Per la seconda volta in due turni di campionato, il Liverpool si è fatto rimontare 2 goal: contro il Bournemouth alla prima ha poi vinto 4-2, mentre contro i Magpies il pari sembra inevitabile. Al 96' Slot si gioca il jolly: fuori Gakpo e dentro un ragazzo che ha una voglia matta di far vedere il suo talento. 4 minuti più tardi, su assist di Salah, il ragazzo nato a Londra firma il suo primo centro in Premier League e regala ai Reds 3 punti insperati. Da qui inizia la sua stagione, in cui parte come arma da utilizzare talvolta a gara in corso per poi conquistare sempre più minutaggio avendo anche alcune chance dall'inizio negli ultimi mesi. In una di queste, in casa contro il Fulham, firma la sua seconda rete con il Liverpool dei grandi. A fine anno le presenze in Premier sono 19, a cui vanno aggiunte le 10 nelle coppe (4 in Champions League, altrettante in FA Cup e 2 in League Cup). Velocità fulminante, dribbling ubriacante e tiro mortifero le sue doti migliori, a cui al momento non ne va aggiunta una che però inevitabilmente un giovane acquisisce con gli anni: la lucidità nel fare la scelta giusta quando è il momento di servire un compagno, provare la conclusione o magari effettuare un'ulteriore giocata tecnica presente in repertorio. Come prima annata nei grandi non può che essere soddisfacente per Ngumoha, tra le poche note liete della seconda e ultima annata di Slot sulla panchina del Liverpool. L'olandese è stato sostituito da Iraola che, con il suo calcio tutto pressing e velocità, può esaltare e non poco uno come Ngumoha come ha fatto con tanti giocatori offensivi nella sua straordinaria esperienza al Bournemouth. I tifosi già sognano un nuovo pulcino di casa che diventa liver bird e vola sopra Anfield proteggendolo come una fortezza. Il ragazzo deve avere il tempo di crescere e anche di sbagliare, ma certe sue doti ricordano un faraone che ha appena concluso sul suo mandato in rosso. Il campo parlerà, intanto tecnico, compagni e tifosi si godono un diamante ogni giorno sempre più lucente.



L.F.C.

Official
Supporters Club
Italy

PODCAST



#LIVERPOOLSTATS

APRILE-MAGGIO '26

Finalmente è arrivata la fine di questa lunga e triste annata. E come tutte le storie tristi che finiscono c'è un epilogo inevitabile, la rottura. Slot non sarà più l'allenatore del Liverpool, dopo un biennio completamente diviso, con un primo anno fantastico chiuso col ventesimo titolo inglese e un secondo terribile pieno di momenti bui. Il Liverpool futuro parlerà ancora una volta spagnolo, dopo le annate vincenti di Rafa Benitez, anzi basco nel dettaglio, perché il nuovo boss è **Andoni Iraola**, ex tecnico del Bournemouth meraviglia, soprattutto in questa stagione e insidiato fino all'ultimo proprio il Liverpool di Slot per le posizioni che qualificavano alle prossime Coppe Europee. Alla fine sono i due pareggi finali delle Cherries di Iraola a spingere il Liverpool di Slot nella prossima Champions League, da quinti in classifica. Se fosse stato per i Reds molto probabilmente il nuovo corso spagnolo avrebbe iniziato la campagna europea dall'Europa League. L'ultimo mese di Maggio è stata la degna copertina di un'annata che ha stressato all'inverosimile tutto l'ambiente, sia a Liverpool che in giro per il globo. Prima la sconfitta contro gli odiati rivali del Manchester United, che ha chiuso l'enplein stagionale dei Red Devils dopo 10 anni, poi i tristi pareggi contro Chelsea (reduce da 6 sconfitte in fila in campionato) e contro il Brentford nell'ultima ad Anfield, in mezzo la batosta subita contro l'Aston Villa di Emery, che ha mostrato in tutto e per tutto quale fosse l'ampio divario di qualità di gioco e forma del roster tra le due squadre. Come al solito le montagne russe che hanno caratterizzato la stagione non si sono fermate nemmeno negli ultimi due mesi. A partire dalla sonora sconfitta in FA Cup contro il City in una partita che statisticamente ha detto semplicemente che gli uomini di Guardiola hanno vinto 4-0, con gli stessi tiri e azioni effettuate dal Liverpool, pareggiando di fatto in tutte le altre statistiche. Differenza netta di approccio nella ricerca del goal e



*L'ultimo assist di Salah nella partita finale
Foto: Liverpool FC*

della vittoria. Per non parlare della sensazione di piena impotenza dimostrata nel doppio confronto dei quarti di finale di Champions League contro il PSG, poi di nuovo campione. Il primo con un dominio assoluto in cui i Reds hanno chiuso con 3 tiri, il 26% di possesso e solo il 75% di passaggi completati, il secondo ad Anfield in cui c'è stato un grande impegno, con più tiri, più possesso, più passaggi, più corner, più duelli vinti, ma come accade spesso tra gatto e topo, alla fine sono arrivati i due gol di Dembélé che hanno chiuso la contesa. Quindi Aprile e Maggio con 5 sconfitte in 10 partite in tutte le competizioni, che chiudono un'annata da 20 sconfitte totali, come non succedeva dal 92/93, primo anno della Premier League. Tutto questo dopo una campagna ac-



quisti estive che ha superato i 500 milioni. Acquisti che, tranne Ekitike autore di 11 gol stagionali unico del roster in doppia cifra, hanno deluso su tutta la linea. Isak solo 8 volte titolare e autore della miseria di 3 goal, Wirtz lontano parente dai fasti di Leverkusen e sempre lontano dal vivo del gioco e Kerkez apparso molto in difficoltà nel salto dal mondo Bournemouth a quello Liverpool. Dieci partite finali in cui la squadra ha subito 19 goal, solo una partita chiusa con un clean sheet, emblema di una stagione in cui la fase difensiva è stata il reale tallone d'achille della proposta di Slot, che non ha saputo replicare con i nuovi acquisti l'impianto di gioco e di movimenti che avevano caratterizzato il primo anno vincente. La squadra ha sempre dato l'impressione di non avere nessuna sicurezza difensiva e di sperare più che fosse l'avversario a non essere pericoloso, più che tentare di comandare il proprio destino. Dodici reti in più subite rispetto al primo anno del tecnico olandese, che non sembrano da una prima analisi impattanti come i 23 in meno segnati, ma che se si guarda al trend generale della Premier League in cui quasi tutte le squadre hanno segnato meno, diventa un dato estremamente importante per capire dove le cose non sono andate per il verso giusto. Se si entra nel dettaglio è an-

cora più incredibile il dato di 20 gol subiti da calcio piazzato, quasi il 40% del totale, che fa capire quanto sia stato negativo l'approccio della squadra all'interno di ogni partita, disconnessa dalle direttive del proprio manager e incapace anche nelle ultime partite di gestire i momenti positivi, come i vantaggi sprecati contro Chelsea e Brentford, in casa, o il gol del 3-2 contro il Manchester United preso dopo la rimonta dei due goal presi nei primi 15 minuti di partita. Ultimi due mesi che hanno continuato il trend stagionale dei tanti tiri tentati, ma con poca concretezza, sia per quanto riguarda la percentuale di tiri in porta, sia per quanto riguarda i gol rispetto ai tiri. Penultimi nella classifica finale sotto il 30% di tiri in porta, con quasi tutti gli attaccanti anch'essi sotto questa percentuali e a metà classifica anche per quanto riguarda i gol rispetto alla quantità di tiri. Per fare un paragone di stretta attualità, il Bournemouth di Iraola ha 5 punti percentuali in più sui tiri in porta, pur tirando 60 volte meno del Liverpool. Iraola che porterà sicuramente una ventata di freschezza, speriamo come quella portata da Slot nel suo primo anno dopo l'addio di Klopp. Quello che tutto il mondo Reds si aspetta maggiormente è tornare ad essere felici di guardare le partite della propria squadra, perché in questa stagione è successa pochissime volte e i fischi di Anfield si sono sentiti e non hanno fatto bene, a tutti, giocatori, staff, società e tifosi. Resetiamo tutto, per partire con una nuova era, convinti che la scelta di cambiare la guida del manager sia stata quella che può far tornare il Liverpool in alto e vincente.

Foto: Liverpool FC



I CUSTODI DEL MITO: I BOOT ROOM BOYS

DI SERGIO CECERE
ARTICOLISTA

Dietro le Coppe dei Campioni, i titoli inglesi e le notti leggendarie di Anfield si nasconde una stanza minuscola. Nessuna sala conferenze avveniristica, nessun centro analisi ultratecnologico. Solo quattro mura, qualche sedia, una lavagna, il profumo del tè e una montagna di scarpe da calcio. Era la **Boot Room** del Liverpool. E da lì nacque una delle più straordinarie dinastie della storia dello sport. Situata sotto la Main Stand di Anfield, la stanza era stata inizialmente concepita come semplice magazzino per le scarpe dei giocatori. Negli anni Sessanta, però, Joe Fagan ebbe un'intuizione destinata a cambiare il destino del club: trasformare quel locale in un luogo d'incontro per gli uomini di calcio del Liverpool. Da quel momento la Boot Room divenne una sorta di laboratorio permanente. Qui si discuteva di tattica, si analizzavano gli avversari, si studiavano i giovani talenti e, soprattutto, si costruiva una cultura vincente. Qui allenatori e collaboratori tecnici si riunivano anche per valutare trasferimenti, analizzare prestazioni e pianificare il futuro della squadra. Molte delle decisioni che avrebbero portato il club alla conquista del calcio inglese ed europeo nacquero proprio tra quelle quattro mura. Attorno a **Joe Fagan** si raccolse un gruppo di uomini destinati a lasciare un'impronta indelebile nella storia del club: **Bob Paisley, Reuben Bennett, Ronnie Moran, Roy Evans, Tom Saunders, Geoff Twentyman e John Bennisson**. Non erano stelle mediatiche né protagonisti da copertina. Erano uomini di calcio nel senso più puro del termine, professionisti che mettevano la competenza davanti alla notorietà. La forza della Boot Room non risiedeva soltanto nelle conoscenze tecniche dei suoi membri, ma soprattutto nella filosofia che incarnava. L'umiltà, la continuità, il confronto quotidiano e la volontà di migliorarsi costantemente rappresentavano i pilastri di un metodo che avrebbe garantito al Liverpool decenni di successi. Dopo le partite, persino gli allenatori avversari venivano invitati a condividere una bevanda e una conversazione con i tecnici dei Reds. Ogni incontro diventava un'opportunità per imparare qualcosa di nuovo e mantenere un vantaggio competitivo. Uno degli aspetti più curiosi della Boot Room era la sua informalità. Le decisioni più importanti del club non nascevano durante solenni riunioni dirigenziali, ma spesso davanti a

una tazza di tè. Anche Bill Shankly, il padre della rinascita moderna del Liverpool, aveva trasformato la Boot Room in una sorta di salotto calcistico. Si racconta che spesso gli ospiti restassero sorpresi dalla semplicità del luogo. Da fuori sembrava impossibile immaginare che una delle squadre più forti d'Europa prendesse decisioni strategiche in una stanza così spartana. Dopo molte partite, gli allenatori avversari venivano invitati all'interno della stanza per bere qualcosa e parlare di calcio. Oggi sarebbe impensabile vedere due tecnici appena affrontatisi discutere serenamente di schemi e strategie dopo novanta minuti combattuti. Per Shankly, invece, rappresentava un'occasione preziosa per apprendere nuove idee. Se Shankly fu il visionario, Bob Paisley fu l'uomo che trasformò quella visione in una macchina quasi perfetta. Uomo schivo e poco amante delle telecamere, preferiva confrontarsi con Joe Fagan, Ronnie Moran e gli altri membri del gruppo in quell'ambiente familiare. Le conversazioni potevano durare ore e spaziavano da una partita appena conclusa fino alla ricerca del prossimo talento da portare ad Anfield. Paradossalmente, Paisley detestava la celebrità. Preferiva passare il tempo con i fisioterapisti, i magazzinieri e i collaboratori piuttosto che rilasciare interviste. Un aneddoto racconta che, dopo aver vinto una delle sue numerose finali europee, fosse più interessato a verificare le condizioni fisiche dei giocatori che a partecipare ai festeggiamenti ufficiali. Eppure, sotto la sua guida, il Liverpool conquistò tre Coppe dei Campioni, sei campionati inglesi e numerosi altri trofei, diventando una potenza mondiale. Tra tutti i membri della confraternita della Boot Room, Paisley occupa un posto speciale. Costruendo sulle fondamenta lasciate dai suoi predecessori, diede vita a una delle più straordinarie dinastie manageriali della storia del calcio. Ma il successo non fu mai il risultato di un singolo uomo: era il prodotto di una cultura condivisa, alimentata quotidianamente da collaboratori spesso invisibili ma fondamentali. La filosofia era semplice: nessuno aveva sempre ragione, ma tutti avevano qualcosa da insegnare. Figure come Reuben Bennett, stimato da chiunque lavorasse ad Anfield, o Geoff Twentyman, il cui contributo nello scouting fu determinante durante gli anni più gloriosi del club, rappresentano perfettamente l'essenza della Boot Room. Lo stesso vale per Tom Saunders e John Bennison, nomi meno celebri ma indispensabili nel funzionamento della macchina organizzativa del Liverpool. Tra tutti i Bootroom Boys, Ronnie Moran rappresentava probabilmente l'essenza stessa del club. Ex giocatore, allenatore delle giovanili, vice allenatore e tecnico ad interim, trascorse quasi cinquant'anni ad Anfield. Era celebre per la sua disciplina ferrea. Durante gli allenamenti non tollerava il minimo calo di concentrazione. I giocatori raccontavano che bastasse uno sguardo di Moran per capire immediatamente di aver commesso un errore. Ma dietro quell'apparente durezza si nascondeva una figura profondamente rispettata e amata, capace di trasmettere ai giovani cosa significasse davvero indossare la maglia rossa. Mentre i tifosi celebravano le stelle sul campo, Geoff Twentyman lavorava lontano dai riflettori. Fu uno degli osservatori più influenti della storia del Liverpool e contribuì all'arrivo di numerosi giocatori che sarebbero diventati protagonisti

Foto: Liverpool FC



degli anni d'oro del club. La leggenda vuole che fosse in grado di individuare un potenziale campione osservandolo per pochi minuti. Era uno scout vecchio stile: chilometri in auto, campi fangosi e appunti scritti a mano. In un'epoca senza database e algoritmi, il Liverpool si affidava soprattutto all'occhio esperto di uomini come lui. Uno degli aspetti più straordinari della Boot Room era la successione naturale degli allenatori. Quando Shankly lasciò il posto, arrivò Paisley. Quando Paisley si ritirò, fu la volta di Joe Fagan. Successivamente entrò in scena Kenny Dalglish e più tardi Roy Evans. Non si trattava di rivoluzioni, ma di una trasmissione di conoscenze. Ogni nuovo allenatore aveva trascorso anni nella Boot Room, imparando la filosofia del club prima ancora di sedersi sulla panchina principale. Questa continuità garantì al Liverpool una stabilità quasi unica nel panorama calcistico europeo. Nel 1996 la Boot Room venne demolita durante i lavori di ristrutturazione di Anfield. La Boot Room non era fatta di mattoni o porte di legno. Era un modo di pensare. Era la convinzione che il successo nascesse dalla collaborazione, dall'umiltà e dalla condivisione delle idee. Ancora oggi, quando si parla del "Liverpool Way", si parla dell'eredità lasciata da quei uomini. Perché il vero segreto del Liverpool non è mai stato nascosto nei trofei esposti nelle banche di Anfield. Era custodito in una piccola stanza senza finestre, dove alcuni uomini straordinariamente normali hanno cambiato per sempre la storia del calcio.

OUR GIRLS

di Rita Casciello - Articolista



UN NUOVO INIZIO

Sono stati dei mesi di transizione e speranza per il Liverpool FC Women. Dopo la conclusione della stagione 2025-26, il club ha iniziato a gettare le basi per il futuro, tra riconoscimenti individuali, saluti a figure importanti e nuovi arrivi pronti a rafforzare la squadra. Il mese di Maggio ha portato con sé alcune notizie significative. È stato annunciato l'arrivo del difensore sloveno Sara Agrez, primo rinforzo in vista della nuova stagione. Allo stesso tempo, le Reds hanno salutato Jennifer Falk, Risa Shimizu e Martha Thomas, rientrate ai rispettivi club di appartenenza dopo il termine dei loro prestiti. Giugno è stato invece caratterizzato dagli impegni internazionali. Ben tredici giocatrici del Liverpool sono state convocate dalle rispettive nazionali, confermando la crescita e la qualità della rosa. Grace Fisk è stata chiamata dall'Inghilterra per le qualificazioni mondiali, mentre Fuka Nagano ha contribuito al successo del Giappone contro il Sudafrica con un assist. Alice Bergstrom ha trovato la via del gol con la Svezia Under 23 e altre giocatrici, come Csillag e Josendal, si sono messe in evidenza con reti e ottime prestazioni. L'estate ha poi segnato un momento particolarmente emozionante: Katie Stengel ha annunciato il suo ritiro dal calcio giocato. L'attaccante statunitense, molto amata dai tifosi per il suo carattere e il suo contributo nelle ultime stagioni, ha salutato il mondo del calcio lasciando un ricordo speciale ad Anfield e tra i sostenitori delle Reds. Guardando già alla stagione 2026-27, il club ha ufficializzato anche l'ingaggio di **Mari Ward** (in foto), ulteriore rinforzo per la rosa. Inoltre, la Women's Super League ha comunicato la data di pubblicazione del calendario del nuovo campionato, un segnale che la preparazione per la nuova stagione è ormai entrata nel vivo. Dopo mesi ricchi di emozioni, il Liverpool Women si prepara dunque ad aprire un nuovo capitolo. Tra talenti, crescita delle giovani, l'esperienza dei nuovi acquisti e l'eredità lasciata da chi ha salutato il club, le Reds guardano al futuro con l'obiettivo di continuare a crescere e di tornare a competere ai vertici del calcio inglese femminile.



FOTO RICORDO

24 Maggio 2026, Anfield

Mohamed Salah saluta per l'ultima volta Anfield da giocatore del Liverpool e lo fa da leggenda assoluta.

Foto: Liverpool FC



Quel solco sulla nuvola

"Oh Diego!"

"Ciao Edison."

"Ma perché quella nuvola sotto lì, quella che sembra fatta di panna, sì quella, esatto, dove stanno giocando a calcio ora, ha quel taglio laterale come se ci passasse uno attraverso, e fa un solco giù giù fino alla porta? Pare un sentiero, come tagliasse la nuvola in due."

"Ah, quella. Beh, sai come è, non c'è verso di farlo capire al portoghese."

"Quale portoghese?"

"Quello che è arrivato un anno fa, Diego. Buffo, ha quasi il tuo nome, Diogo. Sembra un gioco di parole."

"È arrivato e io non ne so niente? Vi ho detto mille volte che quando arriva qualcuno nuovo, voglio vederlo!"

"Diego, sei sempre impegnato in quelle noiose partite nel terzo cerchio, dove ti chiamano un pomeriggio sì ed uno pure, dovresti dargli un'occhiata al portoghese."

"Sì?"

"Sì... Giocava a Liverpool, forte eh. Forte davvero. Uno col talento, quello autentico. Quello dei predestinati. Quello che se Lui non avesse deciso troppo presto che doveva venire quassù con noi, perché vuole sempre radunati i migliori assieme, lo sai quanto gli piaccia il football, avrebbe fatto la storia. Sai, uno schianto con l'auto. Assieme al fratello. Che sta sempre seduto a guardarlo giocare sulla nuvola di fronte. I primi tempi non si è mai visto, il portoghese con il venti. Il venti è il numero sulla maglia rossa che indossa. Non la sfila mai. Se ne stava da qualche parte, affacciato, a guardare i suoi giocare. I suoi, quelli del Liverpool. Non lo schiodavi. Verso il ventesimo minuto di ogni partita lo vedevi sorridere, e muovere la testa a ritmo. Sussurrava qualcosa a fior di labbra. Giusto per un minuto. Poi tornava assorto, silenzioso. Finita la partita spariva. Poi piano piano, beh, George, l'irlandese, Best, quello con i capelli lunghi, quello che ci hai giocato anche contro..."

"Sì, lo conosco, bel giocatore."

"Molto forte. Insomma, un paio di volte si è affacciato con lui e si sono guardati le partite assieme. Fino a quando Ray, Clemence, quell'altro arrivato da Liverpool, che giocava in porta, quello che ti chiama ogni tanto perché gli tiri qualche calcio dalla tua nuvola..."

"Sì, certo, Ray Clemence, eh, che forte anche lui."

"Ecco, proprio, lo ha preso in squadra. Per le solite sfide. Sei mesi fa. Hanno battuto gli Angeli quattro a uno su, nel primo cerchio, a casa loro. Non era mai successo da una trentina di anni a questa parte. Neanche con te.. C'era anche Lui... ad assistere. È rimasto impressionato. Il portoghese ne ha fatti tre. Si mette lì su quella parte della nuvola ed improvvisamente, taglia dentro. Per quello c'è quel solco. Ha quella abitudine. Prende palla e corre verso l'interno. Non lo fermi più. L'altro giorno ha fatto un gol a Zamora, palla sotto le gambe e via. Ricardo sta ancora a cercare di capire cosa sia accaduto."

"Non l'ho mai visto giocare."

"Allora se andiamo adesso lo troviamo. C'è il solco, come hai detto, sta giocando."

"Dici che Ray me lo presta per domani?"

"Domani? Eh no. Tu e lui contro me, no, troppo forti."

"E dai Edison, avrai mica paura?"

"E non chiamarmi Edison, Diego, chiamami Pelé. Grazie. Lo so che lo fai per farmi dispetto eh. Anche qui. Ed ho detto no, tu e Diogo contro di me no... Diogo e Diego... No, decisamente no."

FOTO RICORDO

24 Maggio 2026, Anfield

Salah e Robertson salutano per l'ultima volta la Kop.
L'egiziano e lo scozzese vanno via da leggende del club.

Foto: Liverpool FC



“FRANKENSTEIN” SBARCA AD ANFIELD

DIPAOLO AVANTI
ARTICOLISTA

Il primo giorno di Iraola all'AXA
Foto: Liverpool FC



“Sono un assistente dei giocatori”
Con understatement britannico, a chi gli chiede di riassumere il suo lavoro **Andoni Iraola** risponde così. *“Il gioco è per i giocatori, io creo loro delle strutture tattiche e delle situazioni in cui possano prendere delle decisioni”*. Una filosofia semplice, che nasconde un mondo più complesso di quanto si creda. Nato a Usurbil, paesotto basco di cantieri navali, sidro e grandi piatti a base di anguilla, a 10 km da San Sebastian, una vita da difensore nell'Athletic Bilbao (510 partite in 12 stagioni, quarto di tutti i tempi per presenze nella storia del club basco) e un finale di carriera negli States, al New York City, allenato da Vieira e giocando a centro-campo a fianco di Pirlo, nel 2018 inizia

la carriera da allenatore. Lo fa a Cipro dove guida l'AEK Larnaca al trionfo in Supercoppa. Poi riporta il Rayo Vallecano nella Liga e nel 2023 sbarca in Premier League e costruisce il miracolo Bournemouth: perdendo pezzi pregiati a ogni sessione di mercato, con il 17° monte ingaggi del campionato, porta i rossoneri in Europa, storica prima volta per il piccolo club affacciato sulla Manica. Il primo interesse al ruolo di allenatore, quasi una folgorazione che lo porterà poi alla scelta di sedersi su una panchina, avviene con l'arrivo di Marcelo Bielsa alla guida dell'Athletic Bilbao, nel 2011: il guru argentino lo spinge, lui terzino tradizionale, a essere creativo, a giocare a tutta fascia e a dialogare con l'ala. Bielsa gli piace anche perché i suoi allenamenti sono estenuanti ma mai noiosi, chiama gli esercizi coi nomi dei campioni per far tenere in mente ai suoi il gesto tecnico (*“Facciamo un Riquelme”*, e provano le triangolazioni al limite) e perché non ha paura di fare cose che gli altri non fanno. Il calcio di Iraola ha tanti concetti ma un unico postulato, intensità: linea del pressing altissima, ferocia agonistica, lotta serrata sulle seconde palle, movimenti e posizionamenti che ti consentono di essere efficace nel recupero e di avere sempre un paio di opzioni subito dopo (vi ricorda un tecnico tedesco già passato da Anfield, vero?). Il concetto alla base è imporre ritmo prima che gioco, renderti le cose

difficili, obbligarti a prendere decisioni veloci e sbagliate, farti provare una sensazione costante di disagio anche nel fare le cose che fai sempre in maniera facile. Tanti guru del pallone sono focalizzati su cosa fare col pallone, lui invece si concentra più su cosa fai senza. La sua fase di non possesso è un'orchestra, esige comprensione e precisione cronografica, i suoi devono muoversi come una macchia d'olio e ognuno deve sempre sapere cosa fare e come farlo. E quando il pallone lo recuperano, il principio è semplice: *“Guarda al centravanti che è sempre quello più vicino alla porta, se è ben marcato guarda le ali, altrimenti cerca un passaggio di sicurezza”*. Vuole il rischio, l'uno contro uno, il tiro da fuori, i modi più elementari per fare la differenza: il calcio è semplice, difficile semmai è il modo di renderlo tale a chi lo pratica ma nei suoi taccuini, perennemente in tasca, pronti a essere estratti per prendere qualche appunto, fosse anche durante una cena romantica con la moglie, c'è sempre una soluzione. Ritmo e intensità sono fondamentali anche per un'altra cosa: stressare quanto meno possibile la retroguardia, più tieni la palla a ridosso dell'area avversaria e meno la tua difesa è minacciata. Per farlo le squadre di Iraola non disdegnano il lancio lungo, forte di attaccanti addestrati in maniera rapace sulle seconde palle. Il calcio d'inizio stile rugby che il PSG ha fatto contro l'Inter in finale di Champions League, per esempio, lui lo applica in maniera costante. La scelta giusta per il Liverpool, dunque? Probabilmente, sì, con parecchi rischi, ma come insegna proprio Iraola, nel calcio bisogna saper rischiare. A Bournemouth ha fatto un capolavoro, visti budget e giocatori a disposizione, ma al Vitality Stadium la pressione non sanno neanche dove stia di casa: se sbagli una partita, si va al pub senza troppo pensarci sopra. Ad Anfield le cose vanno in modo diverso. Un



La prima visita ad Anfield
Foto: Liverpool FC

esempio: le Cherries, in questa stagione trionfale, hanno collezionato la bellezza di 18 pareggi in campionato e solo il Newcastle ha perso più punti in partite in cui stava vincendo. Il Bournemouth in 23 partite che stava conducendo ha finito con il pareggiarne 8 e perderne 2. Nessuno ci ha fatto caso, al Liverpool sarebbe inaccettabile. Insomma, l'asticella ora si alza terribilmente. Ma il calcio che ha messo in mostra a Bournemouth è stato il più bello visto in Inghilterra quest'anno e i Reds sanno cosa significhi intensità e pressing. Un giorno a Iraola, lettore onnivoro, hanno domandato un paragone letterario per il suo Bournemouth e lui ha citato Frankenstein, *“un romanzo in cui creano qualcosa senza conoscerne le ripercussioni, bisogna saper rischiare e imparare dagli errori. L'importante è che se fallisci lo fai con le tue idee. Fortuna che nel calcio non è come nel libro, la cosa peggiore che può succedere è che ti esonerano”*. Mary Shelley, che Frankenstein l'ha scritto, è sepolta proprio al centro di Bournemouth, quando Iraola l'ha saputo c'è andato in pellegrinaggio. Nel frattempo il suo mostro non l'ha fermato nessuno. Apparentemente semplice, ma dietro c'è elettricità, genio e metodo: si può fare.



SCOUSE CIAK

DI BENEDETTA TELLO
RESPONSBAILE MEDIA

GUMSHOE

1971 - regia di Stephen Frears
con Albert Finney, Janice Rule

**

Chi è appassionato di cinema del vecchio Hollywood non può che aver sicuramente visionato, e con tutta probabilità gradito, quella serie di film chiamati *noir*: polizieschi, gialli; chiamateli un po' come volete, il fulcro è un crimine e un personaggio - solitamente un detective - che accompagna la storia fatta più di ombre che luci. *Gumshoe*, qualche decennio dopo, tenta di emulare esattamente questo stile e *vibe* ma non riuscendoci affatto. Ambientato a cavallo tra gli anni 60 e 70, il protagonista Eddie Ginley (interpretato dall'iconico **Albert Finney**, in foto) si divide tra Liverpool e Londra quando, non per sua scelta, si ritrova nel bel mezzo di quello che viene definito come "smuggling case". Non è 007 ma si comporta quasi come tale, per *swagger* e presunto fascino, ma a questo film manca proprio una sostanza che lo possa rendere propriamente godibile. La cosa più curiosa è sicuramente vedere la città di Liverpool come sfondo delle attività losche e, come sempre, in opposizione a Londra: la capitale, "pulita". Se sapessero allora, cosa sappiamo noi oggi.



Legends.

